

LE LACUNE DELLA LINGUA NAZIONALE  
NELL'INTERPRETARE LE NOSTRE AGRICOLTURE.  
IL CASO DEGLI ARATRI  
ALCUNE INCREDIBILI CONSEGUENZE

*L'unificazione del Paese  
e il necessario superamento delle diversità linguistiche in agricoltura*

La recente preziosa pubblicazione *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, curata da Guido Gori<sup>1</sup>, direttore della Fondazione Scienza e Tecnica di Firenze, ci offre lo spunto per sintetizzare e in parte sviluppare e completare le nostre precedenti ricerche comparative sulla nomenclatura dialettale dell'aratro tradizionale in ambito peninsulare e padano-veneto e la sua possibile corrispondenza nella lingua italiana. Questa pubblicazione promossa, oltre che dalla Fondazione suddetta, dall'Accademia dei Georgofili, dal Gabinetto G. P. Vieusseux e dall'Istituto e Museo di Storia delle Scienze di Firenze, illustra, analizza e commenta, con la collaborazione dell'Università di Pisa, la collezione di modelli di strumenti per la lavorazione del terreno, in particolare d'aratri, che, dopo varie vicende, è confluita in parte nell'Università di Pisa e in parte nel Gabinetto d'Agraria dell'Istituto Tecnico per Geometri e Commerciale "G. Salvemini - E. F. Duca d'Aosta" di Firenze. La collezione, costituita da 52 pezzi di dimensioni medie 45x25x15 cm, è preziosa, in quanto comprende modelli realizzati con cura e precisione tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento. Essi rappresentano in modo fedele gli strumenti in uso in quell'epoca. Essi sono stati poi completati verso la fine di tale secolo da modelli di carattere storico, desunti da documenti iconografici classici.

Il volume in parola contiene, oltre all'illustrazione dei modelli più significativi, trentasei in tutto, e un sostanzioso commento nella corrispondente scheda, anche una rilevante antologia documentaria (arricchita da sostanziosi successivi capitoli e appendici sulle principali scuole agrarie toscane ed europee, sulle fabbriche toscane di aratri, sulle Esposizioni di meccanica agra-

<sup>1</sup> G. GORI, *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, Firenze, 2002.

ria, sulla tipologia degli strumenti, ecc.), che permette di chiarire il dibattito sul perfezionamento dei vari strumenti aratori svoltosi nel nostro Paese nella prima metà dell'800.

È appunto nell'ambito di questa preziosa antologia che viene riportata la pertinente osservazione del Canevazzi<sup>2</sup> che, nel suo eccellente dizionario d'agricoltura, sottolinea, come vedremo meglio più avanti, l'impossibilità logica di adottare in tutte le regioni d'Italia il termine *coltro*, adottato dagli agronomi toscani per indicare l'aratro asimmetrico rovesciatore della zolla. Ciò essenzialmente in quanto tale nome si riferisce più specificatamente all'omonima componente dell'aratro che fende il terreno verticalmente, componente che, d'altra parte, non è la componente più caratteristica dell'aratro asimmetrico e quindi, come riferisce il Della Fonte<sup>3</sup>, nel linguaggio tecnico una parte non può indicare anche l'intero.

Ma da che cosa nasce il problema? La questione non può essere compresa se non attraverso la storia evolutiva in chiave etno-antropologica di questo importante strumento. Il volume curato dal Gori è senz'altro apprezzabile, per i motivi sopra evidenziati, ma, per la mancata articolazione in ambito etnico-storico-culturale e linguistico (nessun riferimento viene fatto alle argomentazioni dei grandi maestri dell'aratologia culturale, Leser<sup>4</sup>, Haudricourt e Delamarre<sup>5</sup>, ecc.), non ci è di sufficiente aiuto per risolvere la nostra questione. Né si dica che questa sia di scarsa rilevanza: illustreremo più avanti le deleterie, incredibili conseguenze della sua mancata risoluzione.

### *Filogenesi e geografia dell'aratro tradizionale*

Probabilmente<sup>6</sup> l'aratro è derivato dall'ipotetico protoaratro, chiamato anche aratro-erpike in quanto dotato di molte punte. Era uno strumento in tutto legno, impiegato per interrare le sementi di cereali sparse sugli appezzamenti decespugliati o disboscati con il fuoco. Con l'eliminazione dell'uso degli incendi, che dissodavano il terreno, fu inevitabile il potenziamento delle punte e, per quest'ultimo fine, la riduzione numerica di queste.

Il processo si verificò nel Vicino Oriente dove i primi solchi sono documentati a partire dal VI millennio a.C.<sup>7</sup>. In Italia i primi solchi fossili sono

<sup>2</sup> E. CANEVAZZI, F. MARCONI, *Vocabolario di Agricoltura*, Rocca San Casciano, 1871-1892, p. 94.

<sup>3</sup> L. DELLA FONTE, *La meccanica agraria nella prima grande Esposizione Italiana*, Firenze, 1862.

<sup>4</sup> P. LESER, *Entstehung und Verbreitung des Pfluges*, Münster, 1931 (ristampa 1971).

<sup>5</sup> A. G. HAUDRICOURT, M. J.-B. DELAMARRE, *L'homme et la charrue à travers le monde*, Paris, 1955.

<sup>6</sup> G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, Roma, 1990, pp. 147 ss.

<sup>7</sup> A. SHERRATT, *Economy and Society in Prehistoric Europe*, Edinburgh, 1997, p. 230.

documentati dal III millennio a.C. in Campania e in Valle d'Aosta<sup>8</sup>. Della stessa epoca i primi aratri incisi su roccia in Valcamonica<sup>9</sup>. Un notevole balzo in avanti fu costituito dall'introduzione del vomere in ferro. Fatto questo che è da assegnarsi sostanzialmente all'epoca della colonizzazione greca per il nostro Meridione, principalmente all'influenza etrusca per il resto d'Italia<sup>10</sup>. Mentre l'aratro in tutto legno era in grado di dissodare solo terreni sciolti o umosi, quello con punta in ferro era in grado di "lavorare" anche quelli argillosi e marnosi. Questi si estendono su gran parte del nostro Paese.

È importante rilevare innanzitutto che strutturalmente questo tipo d'aratro è quello semplice-simmetrico che incide il terreno senza rivoltare la zolla. In secondo luogo, come risulta chiaro nel quadro georatorio in chiave etno-archeologica del nostro paese (vale a dire della tipologia degli aratri tradizionali in uso sino a epoca recente nelle varie regioni, e della loro nomenclatura)<sup>11</sup>, esso è lo strumento aratorio che, per motivi socio-ecologici, si è conservato sostanzialmente identico sino ad oggi, sia sotto il profilo morfologico che funzionale, in gran parte dell'area peninsulare e dell'arco alpino. Quindi lo possiamo considerare come la "prima" serie d'aratri di interesse contemporaneo. Diversa la situazione nell'area padano-veneta dove, a partire da poco prima dell'inizio dell'era volgare è stato introdotto il "secondo" modello d'aratro conservatosi sino ad oggi, quello tipo *currus* descritto da Virgilio nelle *Georgiche*. Anch'esso semplice a struttura simmetrica. Munito di una ruota su cui si appoggia la bure, è di facile manovra e allevia il carico sul giogo. È diffuso nell'arco alpino e qua e là lungo il versante adriatico sino alle Marche.

Successivamente, nel I secolo d.C., Plinio<sup>12</sup> ci informa che in *Raetia Galliae* (presumibilmente l'attuale Trentino) hanno aggiunto all'aratro un carrello a due ruote, da cui il nome *plaumo-ratum* che Plinio attribuisce a tale tipo di strumento. Da esso sono derivati il termine *plovum* utilizzato da

<sup>8</sup> G. FORNI, *L'agricoltura: genesi, evoluzione, contesto*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, 1. *L'età antica*, 1. *Preistoria*, a cura di G. Forni e A. Marcone, Firenze, 2003, pp. 104-130.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>10</sup> G. FORNI, *Gli albori dell'agricoltura*, cit., pp. 293 ss.

<sup>11</sup> AIS, *Atlante Italo-Svizzero*, Zofingen 1928-40, vol. VII, 1937; M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, Bologna, 1, 1996; II, 2000; G. FORNI, *Origini e storia dell'aratro e del carro in Padania* in G. BASSI, G. FORNI, *L'aratro e il carro lodigiani nel contesto storico padano*, Milano, 1988, pp. 5-56; ID., *L'aratro, strumento cardine dell'agricoltura antica*, in *La cultura materiale antica*, a cura di G. Reggi, Lugano 1999, p. 64; ID., in *Storia dell'agricoltura italiana*, 1. *L'età antica*, 1. *Preistoria*, cit., pp. 130-133; 2. *Italia Romana*, a cura di G. Forni e A. Marcone, pp. 89-118; II. *Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni e U. Tucci, pp. 579-632.

<sup>12</sup> PLINIO, *N. H.*, XVIII, 48; cfr. poi le considerazioni di A. G. HAUDRICOURT, M. J.-B. DELAMARRE, *L'homme et la charrue à travers le monde*, cit., p. 209; M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, II, cit., pp. 567-568; G. FORNI, *Gli aratri anauni nel contesto storico-antropologico delle Alpi centro-orientali*, «S.M. Annali di San Michele», 8, 1995, pp. 171-205: p. 171.

Rotari nel suo editto (643 d.C.) e i termini dialettali in uso in Trentino, in Padania centrale con propaggini che si prolungano oltre l'Emilia sino alle Marche.

A questa terza categoria d'aratri se ne aggiunge una quarta in epoca romano-imperiale (presumibilmente traianea): quella degli aratri asimmetrici rovesciatori della zolla. Il suo epicentro originario è il Veneto. I suoi documenti più antichi sono un vomere asimmetrico connesso con un coltro, reperito a Salgareda di Treviso, e anelli-gancio per l'attacco della bure al carrello. Sono conservati i primi al Museo Vescovile di Vittorio Veneto, i secondi al Museo Archeologico di Aquileia. Il celebre indovinello di Verona di epoca longobarda ci evidenzia che già allora l'aratro rovesciatore era denominato *versorium*, che corrisponde agli attuali termini dialettali *versur*, *versor*, ecc., diffusi appunto nel Veneto e in qualche area limitrofa (nel Ferrarese e, a macchia di leopardo, in Trentino). Termini che Agostino Gallo<sup>13</sup> italianizza in *roversore*. Sono evidenti i vantaggi tecno-agronomici di queste due ultime categorie d'aratro: quello a carrello potenzia i pregi dell'aratro tipo *currus*, il che permette l'impiego anche di strumenti aratori pesanti. Il *versorium* è da considerarsi un perfezionamento di quello a carrello, grande perfezionamento in quanto compie un lavoro analogo a quello della vanga. A tutti è noto il proverbio che precisa che la vanga ha la punta d'oro, in quanto, rovesciando la zolla, permette una migliore ossigenazione delle sostanze organiche (*humus*) contenute nel suolo, con conseguente più rapida mineralizzazione e quindi assimilazione da parte dei vegetali coltivati. La zappa, che compie un lavoro agronomicamente meno efficace, simile a quello dell'aratro simmetrico, smuovendo soltanto la terra, ha la punta d'argento. Nella Padania occidentale l'aratro pesante tradizionale è asimmetrico, ma privo di carrello. Esso è chiamato *scilorìa*. La sua stabilità è infatti permessa dalla lunghissima stiva: anche più di tre metri.

*La Toscana: pioniera del progresso agronomico nell'Italia mediterranea.  
Gli aspetti antropologico-culturali e in particolare linguistici*

Se i tipi *currus*, *plovum*, *versorium* hanno costituito le tappe di un rilevante progresso tecnico-agronomico nella lavorazione del suolo, risalenti addirittura all'epoca antica, è chiaro che in una regione colta, progredita, ad economia prevalentemente agricola come la Toscana, in un secolo come l'Ottocento che riponeva una fiducia cieca nel progresso tecnico-scientifico, fosse inevitabile lo sforzo delle personalità più illuminate e preparate per colmare un ritardo

<sup>13</sup> A. GALLO, *Le vinte giornate dell'agricoltura*, Venezia, 1569 (ristampa anastatica Bologna, 1978).

più che millenario in tale settore. Lo documenta *ad abundantiam* la precitata antologia di scritti aratrologici curata da Guido Gori.

Certo, come si è già accennato, nei secoli precedenti l'ambiente prevalentemente montuoso del territorio peninsulare, le condizioni, le strutture socio-economiche scoraggiavano, in diversi casi e situazioni, l'adozione di aratri pesanti quali il *plovum* o la *sciloria* operanti a una certa profondità, come pure il *versorium*. Ma tale situazione non si verificava ovunque, in particolare appunto nella toscanissima piana dell'Arno. Inoltre certi fondamentali perfezionamenti erano agevolmente adottabili anche in ambiente collinare. Tutto ciò concorre a spiegare il rilevante ed efficace sforzo compiuto dagli agronomi di quella regione per ideare e adottare strumenti aratori più aggiornati, in particolare il tipo *versorium*. L'antologia curata da Guido Gori illustra egregiamente, come si è detto, gli aspetti tecnici. Noi qui ci occuperemo più in particolare di quelli antropologico-linguistici. Tale profilo è di grande interesse in quanto indice straordinario della limitata comunicabilità – almeno in epoca pre-unitaria – tra le varie regioni e in particolare tra l'Italia mediterranea (penisola e isole) e quella padano-veneta. Tale fatto ha basi climatico-economiche (agricoltura di tipo mediterraneo a sud, a carattere quasi medio-europeo in Val Padana) ma era aggravato dall'appartenenza a Stati diversi: il Lombardo-Veneto austriaco più il Piemonte, predominanti a nord della cosiddetta linea gotica, Stato della Chiesa più il Regno delle due Sicilie a sud. Aggiungasi – ed è inutile che ce lo nascondiamo, come del resto è noto ai linguisti (Pisani<sup>14</sup>, Alinei<sup>15</sup>) – che, a seguito dell'estinzione del latino, con il prevalere in tutto il Paese del “volgare” toscano, grazie all'enorme prestigio di Autori di quella regione quali furono Dante, Petrarca, Boccaccio, il “volgare” padano, linguisticamente definito come gallo-italico, venne soprafatto. Il che non fu privo di talune conseguenze negative inimmaginabili in ambito rurale. Ciò in quanto, diventato come lingua ufficiale del nostro Paese il volgare toscano, lingua riflettente una realtà rurale di tipo mediterraneo, sono venuti a mancare termini specifici italiani per indicare oggetti, usi tipici padano-veneti. Il caso della mancanza di termini italiani per specificare gli strumenti aratori padano-veneti ne costituisce l'esempio più clamoroso. Per capirlo, esaminiamolo più in dettaglio, riassumendo, completando e perfezionando nostre precedenti ricerche al riguardo<sup>16</sup>.

Abbiamo già posto in evidenza la differenza strutturale e tecnica tra gli aratri del Meridione e quelli della Bassa padano-veneta che per questo, come vedremo, dovrebbero essere indicati con altro nome. Ma per comprendere appie-

<sup>14</sup> V. PISANI, *Si può parlare di unità ladina?*, in *Atti Congr. Internaz. Linguistica e Tradizioni popolari*, Udine, 1969.

<sup>15</sup> M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, cit., II, pp. 578, 1089.

<sup>16</sup> G. FORNI, *Latino rustico “cultor” = vomere o coltello d'aratro?*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVI, 1, 1986, pp. 23-35; Id., *Lavoro contadino del Sud e del Nord*, in stampa.

no l'argomento, occorre ricordare la memorabile disputa che contrappose agronomi (in particolare quelli toscani) a linguisti (più specificamente lessicografi).

Come abbiamo già in parte accennato, nei dialetti<sup>17</sup> della Padania e, più a sud, nel versante adriatico sino alle Marche<sup>18</sup>, si hanno termini come *piò* (lombardo, più in particolare mantovano, cremonese, bresciano, nonché emiliano: parmense, bolognese, ferrarese), *piòo* (trentino: Daiano, Faver, ecc.). *piood*, *pioot*, *piout* (varie località emiliane), ma anche, in Trentino, *ploo*, *plof*, *plo*, *plou*, *pluou*<sup>19</sup> ed altri analoghi.

Tali termini si riferirono *in prevalenza* originariamente all'aratro a carrello, che successivamente acquisì quasi ovunque la struttura asimmetrica. Per questo il tipo *versorium*, termine specifico per indicare l'aratro asimmetrico, si è conservato solo in aree ristrette (parte del Veneto e dell'Emilia). L'aratro semplice-simmetrico, quasi scomparso nell'area padano-veneta, tranne che in alcuni recessi per lo più alpini, è più comunemente chiamato *arà* (Piemonte), *aà*, *arà* (Liguria), *aràr*, *aràt* (Lombardia), *arà* (Emilia), *arà*, *aràder* (Trentino), *arèt*, *aratu* (Marche), ecc.<sup>20</sup>. A questo tipo di *aratro* convergono naturalmente tutte le regioni dell'Italia centrale, meridionale e delle Isole che, sino alla rivoluzione industriale, praticamente non usavano l'aratro asimmetrico. Così ad esempio la Toscana aveva i termini *aratro*, *arato* e *aratu*, il Lazio i termini *arato*, *arader*, le Puglie *arèt*, *aradu*, la Lucania e la Sicilia *aratè*, la Sardegna *arau* e così via.

Tale contrapposizione tra il tipo *aratro* e il tipo *plovum* è molto antica e risale all'Alto Medioevo, se il precitato editto del re longobardo Rotari (643 d.C.) specificò appunto «plovum aut aratrum», anche se in età longobarda la contrapposizione era ancora soprattutto tra aratro a carrello e aratro privo di carrello, perché quasi certamente l'aratro asimmetrico era ancora poco conosciuto<sup>21</sup>. Contrapposizione che, con i medesimi termini, è riprodotta nelle *Leges Baiuvariorum* di qualche decennio più tardi.

<sup>17</sup> G.B. PELLEGRINI, *Terminologia Agraria Medievale in Italia*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, Spoleto 1966, pp. 620-621; C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico Italiano*, Firenze, 1968, pp. 29-37 e soprattutto M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, II, cit., pp. 568-569, 712, 889, 893; AIS, *Atlante Italo-Svizzero*, vol. VII, cit., tav. 1434.

<sup>18</sup> S. ANSELMi, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, «Quaderni storici», XXXI, 1976, pp. 202-228; C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria del Bolognese*, Bologna, 1963.

<sup>19</sup> G. PEDROTTI, *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, Trento, 1936; E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico e solandro*, Venezia-Roma, 1964; A. G. HAUDRICOURT, M. J.-B. DELAMARRE, *L'homme et la charrue à travers le monde*, cit.; AIS, *Atlante Italo-Svizzero*, cit., tav. 1434.

<sup>20</sup> G.B. PELLEGRINI, *Terminologia Agraria Medievale*, cit.; AIS, *Atlante Italo-Svizzero*, cit., tav. 1434.

<sup>21</sup> G. FORNI, *Storia dell'agricoltura italiana*, in particolare I.2 e II, cit.

*Le contraddizioni linguistiche insite nella terminologia proposta dagli agronomi toscani dell'800*

Ovviamente la distinzione fatta da Rotari nel suo codice di leggi rispondeva alla necessità imposta dalla presenza in uso nell'ambito padano-veneto dei due tipi d'aratro. Non emerse nei testi legislativi dell'Impero bizantino che governava la più parte delle altre regioni della penisola perché ivi, come in tutto il Mediterraneo, non si verificava tale compresenza: l'aratro a carrello era assente. Ciò spiega anche perché, mentre nei Paesi quali la Germania, l'Inghilterra, la Francia, in cui al contrario il predetto aratro ha ottenuto da secoli l'assoluta prevalenza, la sua denominazione (*pflug, plough, charrue*) ha praticamente cancellato quella molto più antica dell'aratro semplice (*arl, ard, araire*). Da noi è accaduto l'inverso: l'italiano, cioè il dialetto toscano, come si è già accennato, conosce solo il termine *aratro*, in quanto praticamente in tutta la nostra penisola l'aratro a carrello era sconosciuto. Ciò ovviamente ha determinato una situazione di malessere nella comunicazione linguistica nell'ambito padano-veneto ove, benché l'aratro a carrello, il *plovum* di Rotari, come si è visto, vi sia nato e vi sia da secoli massicciamente diffuso, non poteva essere indicato con un termine specifico non dialettale, ma soltanto con una circonlocuzione, come quelle che abbiamo dovuto usare noi in questo scritto (aratro a carrello, aratro asimmetrico, aratro composto). Anche nelle regioni mediterranee confinanti con la Val Padana, Marche e Toscana, dove, già dalla fine del '700, il progresso agronomico aveva promosso l'adozione dell'aratro a carrello, sorsero di conseguenza le medesime difficoltà linguistiche. Ma quelle maggiori, con esiti, come vedremo, incredibilmente grotteschi, coinvolgenti, loro malgrado, storici di fama, si presentarono e si presentano nelle traduzioni di testi storici, geografici, tecnici ed economici. Ecco quindi, a cominciare dall'800, il sorgere di vari tentativi per superare questi inconvenienti. Per primi<sup>22</sup> si mossero i maggiori agronomi toscani quali il Lambruschini, il Ridolfi, il cui pensiero è stato volgarizzato dal Cuppari<sup>23</sup>. Quest'ultimo scriveva: «è importante distinguere l'aratro munito di due orecchi da quello che ne ha uno solo: anco in Francia hanno due nomi diversi, cioè *araire* e *charrue*».

<sup>22</sup> G. GORI, *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, cit.; C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria del Bolognese*, cit.; G. FORNI, *Una proposta terminologica per semplificare e chiarire la nomenclatura italiana dell'aratro*, «AMIA», 3 in «Rivista di storia dell'agricoltura», xvii, 1, 1977, pp. 23-35; ID., *Latino rustico "cultor" = vomere o coltello d'aratro?*, cit.

<sup>23</sup> R. LAMBRUSCHINI, *D'un nuovo orecchio da coltri*, «Giornale Agrario Toscano», 21, 1832; C. RIDOLFI, *Aratro o coltro?*, «Atti dei Georgofili», 1827, brani riportati in G. GORI, *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, cit.; ID., *Lezioni orali di Agraria date in Empoli dal Marchese Cosimo Ridolfi*, Firenze, 1835, pp. 171-178; P. CUPPARI, *Lezioni di agricoltura*, Pisa, 1869, brani riportati in G. GORI, *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, cit., p. 93.

Il Cuppari precisa che la denominazione prescelta da tali agronomi per quest'ultimo, vale a dire per l'aratro asimmetrico, fu *coltro*. Questo termine deriva dal fatto che in Toscana e nelle terre viciniori era usato da tempo un aratro in qualche caso rozzamente asimmetrico, detto *coltrina* (che il *Dizionario Enciclopedico Treccani*, nell'edizione del 1956, attribuisce all'Umbria, mentre il Carena, nell'*Enciclopedia Agraria Italiana* – 1954 – ritiene diffuso in tutta l'Italia centrale). Poiché il suo nome deriva da *coltro*, il coltello dell'aratro che, come è noto, fende verticalmente il terreno, è molto probabile che lo strumento sia derivato da un usuale aratro privo di coltro, che poi si è dotato di tale componente e quindi è stato indicato con il nome attuale per distinguerlo da quelli che ne erano rimasti privi. Sembra meno probabile l'ipotesi opposta, anche se apparentemente più persuasiva: uno strumento aratorio originario simmetrico, munito, come il *coutrier* francese<sup>24</sup>, solo di coltro, cui poi si è aggiunto l'orecchio. Questa presuppone un ciclo evolutivo eccessivamente lungo (con passaggio a una struttura e a una funzionalità diametralmente opposte) come invece è verosimile che sia avvenuto in Valcamonica<sup>25</sup>. Altra ipotesi utile per spiegare il tipo di coltrina priva di coltro potrebbe essere quella della traslazione del termine dai modelli dotati di coltro a quelli che ne sono privi. Processo analogo a quello verificatosi in Francia ove sono chiamati *charrues* anche gli aratri privi di carrello.

Cosimo Ridolfi<sup>26</sup> aveva affermato che la coltrina era così inefficace nel rovesciare le zolle «da meritare il bando dalle nostre campagne, ove l'introdusse solo l'infingardaggine confinante all'ignoranza di un migliore strumento». Per questo lo stesso Autore si adoperò a perfezionarla, traendo esperienza anche dai più rinomati aratri moderni stranieri del suo tempo, denominando il modello così realizzato dopo lunghi studi e sperimentazioni «nuovo coltro». Certamente il tentativo degli agronomi toscani fu tecnicamente pregevole ed efficace, ma risultò linguisticamente un totale fallimento, anche se poi, per lungo tempo, venne riproposto a più riprese. L'ultima volta dall'ingegnere Sergio Cosolo, al «Congresso di museologia agraria», svoltosi a Bologna nel 1975<sup>27</sup>. Ciò perché, come conferma Poni<sup>28</sup> e come abbiamo già rilevato, dove veniva impiegato l'aratro asimmetrico tradizionale (Alta Italia,

<sup>24</sup> G. FORNI, *Tipologia e nomenclatura dell'aratro tradizionale*, «AMIA», 6/7 in «Rivista di storia dell'agricoltura», XXII, 1, 1981, tab. II.

<sup>25</sup> ID., *Tipi di attiraglio, sistemi di aratura, generi di carriaggio prima e dopo la rivoluzione del Ferro in ambito alpino*, in *Archeologia e arte rupestre. L'Europa, le Alpi, la Valcamonica: atti del convegno di studi, 2-5 ottobre 1997*, Milano, 2001, pp. 95-104.

<sup>26</sup> C. RIDOLFI, *D'un nuovo coltro da sostituirsi alla vanga*, Firenze, 1824; ID. *Aratro o coltro?*, cit.

<sup>27</sup> G. FORNI, *I Convegno Nazionale di Museografia Agricola*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XV, 1, 1975, p. 121.

<sup>28</sup> C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria del Bolognese*, cit., pp. 5 e 15.



Marche settentrionali), erano invece in uso termini dialettali che si collegano a *plovum*, l'aratro a carrello dell'editto di Rotari<sup>29</sup>, termini quindi radicati nell'uso da oltre un millennio. Anzi, da quasi due millenni, se si tien conto del *plaumaratum* di Plinio (I sec. d.C.). Si aggiunga che la proposta di *coltro* era particolarmente infelice in quanto come si desume da quanto sopra si è riportato, linguisticamente infondata e semanticamente equivoca, anzi contraddittoria. Si è già ripetutamente accennato infatti che in italiano e in quasi tutti i dialetti, compreso il toscano, il termine *coltro* e i termini analoghi<sup>30</sup> si riferiscono al coltello (latino *culter*) dell'aratro che, tra l'altro, con la sua operazione di taglio verticale del suolo, si distingue dall'azione di rivoltamento della zolla, specifica del *plovum*, generalmente asimmetrizzato, e la completa. È quindi del tutto assurdo denominare quest'ultimo con il termine di *coltro*.

Il che spiega la sommessa accusa del grande agronomo ottocentesco Berti Pichat (1851): «Non si confonda il coltro con il vomere; i Toscani usano il nome di coltro invece di aratro, ma (...) il coltro, come il vomere, è un membro essenziale di esso, ma non è l'aratro». Spiega anche la già accennata più aspra espressione del Canevazzi nel suo ottimo *Vocabolario di Agricoltura*: «Coltro dai Toscani chiamasi l'aratro a un solo orecchio (...) Comunque lodevole possa chiamarsi l'intenzione di servirsi di due vocaboli diversi per indicare l'aratro a uno e quello a due orecchi, nulladimeno è d'uopo convenire esser bene difficile di renderla in atto, cambiando il nome ad un arnese maneggiato dalla classe più numerosa e più rozza della Società! Avessero almeno scelto un altro vocabolo! Ma il chiamarlo *coltro*, col qual nome dagli Italiani delle altre Province, ed anche dai Toscani, si denomina una parte ben nota dall'aratro, è forse la principal ragione per cui i non Toscani non vogliono sentirne parlare. Seguitino dunque i Toscani, se credono, a chiamar *coltro* l'aratro a un orecchio; ma non isperino di essere in ciò imitati dagli altri, come sono in tanti altri casi; e molto meno sperino che gli Italiani si possano avvezzare a dire *coltrare*, *coltramento*, e gli altri derivati: parole che sono bensì comuni negli scritti dei loro recenti e viventi Agronomi, ma non già nelle bocche dei loro contadini».

Ciò spiega infine il fatto, pure già accennato, che, come riferisce Della Fonte<sup>31</sup> nel suo rendiconto *La meccanica agraria nella prima grande Esposizione Italiana* (1861): «Vi fu discussione fra i giurati se il nome coltro dato dal marchese Ridolfi a questo strumento si avesse da tutti ad adottare, come in generale è adottato per distinguerlo dall'aratro Virgiliano (*cioè il comune aratro mediterraneo*). La discussione non fu portata a deliberazione definitiva.

<sup>29</sup> C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico Italiano*, cit.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> G. GORI, *Evoluzione dell'aratro nella Toscana dei Lorena*, cit.

Molti infatti erano contrari, basandosi sul principio che coltro è il coltello dell'aratro per gli Oltremontani. Non poteva una parte indicare il tutto».

*Le conseguenze nefaste in ambito storico-culturale*

La sottolineatura delle pericolose conseguenze di questa mancata distinzione terminologica tra gli strumenti aratori dei due tipi (quello mediterraneo e quello padano) non sembra accademica. Ci basta riferire un paio di casi – sotto certi profili drammatici – abbastanza recenti. Gino Blandini, nella traduzione dall'inglese di un saggio storico sull'aratro, scritto dal noto aratrologo danese Axel Steensberg (1976), dovette contorcersi inventandosi termini italiani del tutto strampalati e cervellotici, per cui (p. 87) il *mould board plough*, cioè l'aratro di tipo simmetrico ad un unico versoio (= *mould board*) e quindi il *ploum* per eccellenza, venne da lui tradotto *aratro a bastone* (aratro a bastoni a p. 99)!, o *aratro a bure dritta*!, mentre il comune *aratro voltorecchio* venne da lui lasciato (p. 87), essendo abbastanza digiuno di aratologia, nell'originale inglese *turnurest* o *swivel*, come se fosse un termine in traducibile, riferentesi a uno strumento del tutto ignoto nell'agricoltura del nostro Paese! Nel II paragrafo (pp. 86 ss.), in cui viene contrapposto l'*ard* al *plough*, egli traduce il primo con *assolcatore*, il secondo con *aratro*. È evidente che il Blandini è stato indotto a questa distorsione dal fatto che, mentre nell'ambito mediterraneo e quindi nella nostra penisola l'aratro per eccellenza è quello semplice simmetrico, in Inghilterra è quello asimmetrico a carrello, per cui i nostri dizionari inglese/italiano, senza specificarne la diversità semantica, traducono "ovviamente" *plough* con *aratro*, non avendo l'italiano un termine specifico a disposizione.

Più avanti, viene al riguardo contraddittoriamente ricordato che il termine inglese *ard* deriva dal latino *aratrum* e dal greco *aratron* (in realtà *arotron*) e quindi semmai avrebbe dovuto risultare evidente che è da definirsi come *aratro propriamente detto* appunto tale tipo di aratro che, nella generalità delle lingue indoeuropee e semito-camitiche, viene indicato con termini etimologicamente e semanticamente identici o correlati. Si tratta infatti dell'antichissimo aratro monovomere simmetrico che invece il Blandini, con termine specialistico moderno (e quindi linguisticamente e storicamente inadeguato) chiama, come si è visto, con l'aggettivo sostantivato di *assolcatore*, ignorando che l'agronomia moderna, coniando questo aggettivo, lo accompagna solitamente al sostantivo *aratro*. Il Blandini, come si è visto, riserva il termine *aratro* (per lo più con la specificazione di «propriamente detto») allo strumento che è derivato storicamente sì da esso, ma con l'aggiunta del carrello. Ed è per questo che viene indicato nelle lingue indoeuropee delle popolazioni che lo usano da termini connessi al tema *plau-*, *plo-*, cioè quello delle denominazioni latine di derivazione celtica<sup>32</sup> del

<sup>32</sup> M. ALINEI, *Origini delle lingue d'Europa*, II, cit., p. 881.

carro: *plaustrum* e *plostrum*. Bisogna poi aggiungere che anche altre parti dello strumento hanno subito modifiche, in particolare la trasformazione in senso asimmetrico del suo organo lavorante, il *vomere*, nonché la perdita di uno dei due versoi e l'ingigantimento di quello residuo; quindi questo strumento lo si dovrebbe definire all'opposto non come «aratro propriamente detto», ma come «aratro perfezionato». Strumento che di conseguenza, come vedremo, potrebbe meglio indicarsi nella nostra lingua adottando uno dei termini dialettali (tra loro analoghi e linguisticamente strettamente corrispondenti) con cui viene chiamato nella regione del nostro Paese in cui si è originato (il Trentino) ed in quelle regioni in cui tradizionalmente è in uso (Lombardia orientale, Emilia, Marche settentrionali).

Ancor più sciagurata negli effetti perché coinvolse uno dei nostri migliori storici dell'economia, Sergio Anselmi, fu la traduzione in italiano, questa volta dal francese – 1973 – dell'ottima monografia dello Heers (comparsa nella nota enciclopedia *Que sais-je?* delle *Presses Universitaires de France*) sul lavoro nel Medioevo. Essa fu complicata anche dal fatto che il traduttore è stato confuso dall'impiego del termine *coltro* adottato, come si è visto, dagli agronomi toscani per indicare l'aratro asimmetrico. Premesso che l'autore francese svolge tutta la sua trattazione sul lavoro agricolo medievale basandola, seppure in modo problematico, sulla contrapposizione tra gli strumenti agricoli dell'Europa centro-nord occidentale, imperniati sull'aratro a carrello, la *charrue*, e quelli del meridione, imperniati sull'*araire*, il traduttore, sviato dai nostri dizionari francese/italiano, che traducono il francese *charrue* con *aratro*, non cogliendone anche – come nel caso precedente – la differenza semantica, per mantenere la contrapposizione ha fatto corrispondere ad *araire* il termine *coltro*. È chiaro che in questo modo viene prodotto un intollerabile pasticcio perché l'*aratro* meridionale viene ad essere illustrato con tutte le caratteristiche proprie allo strumento aratorio settentrionale. Così specifica che è munito di *coltro* (il traduttore non ha nemmeno avuto l'accortezza d'impiegare in italiano il suo sinonimo *coltello*). Di conseguenza più avanti, descrivendo il *coltro*, termine con cui, come si è visto, traduce *araire*, necessariamente gli attribuisce tutte le specificità dell'aratro meridionale tradizionale, cioè quello semplice simmetrico e quindi l'opposto di quello che avevano inteso gli agronomi toscani.

Cosa capita a chi legge questa traduzione, specie se informato della terminologia Ridolfi-Lambruschini e tralascia di prendere atto (dandola per scontata) di quella del traduttore, riportata a pagina 23 di detto volume? È il caso appunto dell'Anselmi<sup>33</sup> quando riporta letteralmente un passo della pa-

<sup>33</sup> S. ANSELMI, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, cit., p. 203.

gina 24 della traduzione predetta (quanto messo tra parentesi è nostro): «L'idea di una civiltà agraria del nord caratterizzata dall'aratro (= *quello semplice = il tipo mediterraneo*. Ma il testo francese riporta invece *charrue*, cioè *quello asimmetrico a ruote*) contrapposta a una civiltà del mezzogiorno caratterizzata dal coltro (= *aratro asimmetrico a ruote*. Ma il testo francese riporta *araire*, cioè *quello semplice simmetrico*)». Cioè nella traduzione viene capovolto il pensiero dello Heers circa la loro ubicazione geografica. Da ciò risultano assurdi i paradossali osanna che l'Anselmi tributa allo Heers, perché solo in base alla suddetta errata traduzione risulta all'Anselmi che il suo «discorso è rovesciato rispetto a quelli di Slicher van Bath e di Bloch, che insistono sulla prevalenza dell'aratro a ruote nell'area centrosetentrionale e comunque corregge le tesi degli autori di *L'homme et la charrue dans le monde*» (vale a dire di Haudricourt e Delamarre). Paradossale abbiamo detto perché il pensiero dello Heers è sostanzialmente identico a quello dei suddetti autori, anche se ne modera e relativizza le affermazioni di tono troppo assoluto. Il rovesciamento cui si riferisce l'Anselmi è solo frutto degli errori, seppur spiegabili, del traduttore italiano. Si tratta di un classico esempio di applicazione del detto: «Tradurre = tradire».

### *La proposta di alcuni studiosi*

Una soluzione più razionale e concreta (almeno così ci sembra) è stata proposta dal "Centro Studi e Ricerche di Museologia Agraria" di Milano, l'anno successivo (1977) a quello in cui, nella rivista «Quaderni Storici» apparvero sia l'articolo (come si è visto mal tradotto) di Steensberg, sia lo sfortunato riferimento di Anselmi al volume dello Heers. È necessario riportare qui di seguito per intero tale proposta, comparsa sul n. 6/7, 1977 dell'annuario di detto Centro: «Per evidente necessità terminologica (seguendo in questo l'esempio di altri studiosi di storia dell'aratro che frequentemente hanno inserito nelle rispettive lingue nazionali termini dialettali caratteristici, in uso nei loro Paesi, cfr. ad esempio il termine aratro *chambige* introdotto dal dialetto dell'Alvernia) si propone di adottare nella nostra lingua, per specificare l'aratro *asimmetrico tradizionale*, il termine *plovo*. Si tratta infatti del vocabolo più generalmente impiegato, assieme ad altri tematicamente affini, nei dialetti locali per indicare detto tipo di aratro, nelle regioni (principalmente Lombardia orientale, Trentino, Emilia, ecc.) ove era in uso».

In seguito a questa proposta, gli aratri tradizionali del nostro Paese si suddividerebbero quindi in due grandi categorie: 1) gli aratri propriamente detti, cioè gli aratri monovomeri, simmetrici e quindi, tecnicamente, discissori del suolo; 2) i plovi o aratri impropri, monovomeri, asimmetrici, quindi rovesciatori del suolo, per lo più a carrello, come il *piò* mantovano e padano-adriatico, ma che talora ne sono privi, come il *perticaro*, diffuso dal Veneto agli Abruzzi settentrionali e all'Umbria orientale. Questo, almeno per gli

aspetti strutturali, è lo strumento che più si avvicina all'aratro a carrello asimmetrico propriamente detto<sup>34</sup>.

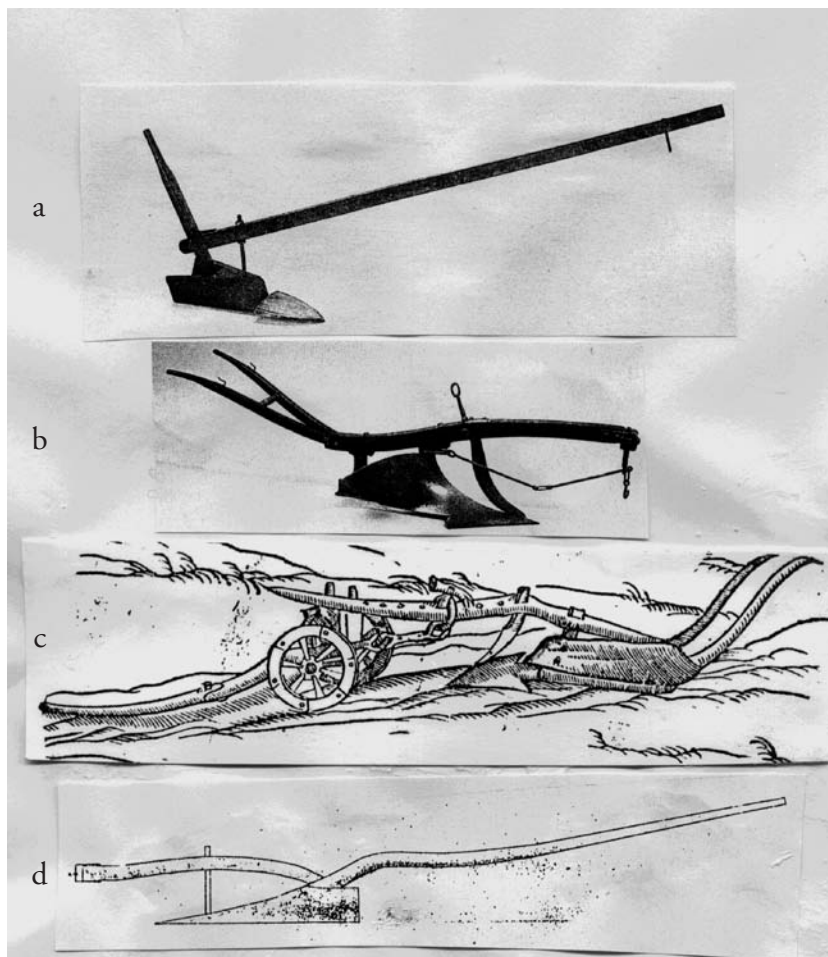
Del resto, lo stesso termine ora proposto era stato adottato nella forma *piovo*, direttamente derivata dal dialetto marchigiano, dall'Anselmi, nel lavoro già citato<sup>35</sup> per designare appunto l'aratro tipo *plovum*, impiegato nel territorio marchigiano. Ma un altro storico marchigiano, il Menchetti (1933), prima dell'Anselmi, utilizza il termine *plovo*: «Sin quasi alla metà del Quattrocento (...), a causa della compattezza della terra (...) per lavorare meglio il suolo (...), si continuò ad adoperare (...) il *plovo* (*plobus* o *plovus*). Il quale (...) era (...) una macchina molto pesante, tanto che non poteva essere utilizzata se non vi si aggiogavano più paia di buoi».

Un problema non trascurabile potrebbe essere posto dal fatto che in Piemonte e in Lombardia occidentale lo strumento aratorio asimmetrico è chiamato, come si è visto, *scilorìa* e nel Veneto, come nell'Emilia nord-occidentale, con termini che si rifanno all'etimo *versorium*. Esso appare facilmente risolubile se si tiene presente il nocciolo della questione. Questo sta nella necessità di distinguere lo strumento aratorio asimmetrico, solitamente dotato di carrello dell'area padano-veneta, dall'aratro, termine che specifica lo strumento mediterraneo. Come è avvenuto nei Paesi centro-nord europei, per indicare tale tipo di strumento è prevalso quello più antico e prestigioso. Come abbiamo visto, in tedesco *Pflug*, in inglese *plough* e così via, anche se pure in quei Paesi non mancano concorrenti. Analogamente, in Italia il più adatto è certamente quello sopra proposto: *plovo* o *piovo*. Circa quest'ultima alternativa (continua l'annuario predetto) «[*plovo* o *piovo*] sembra preferibile la prima forma, in quanto più prossima a quella originaria dell'editto di Rotari. La forma *plovo* cioè appare più prestigiosa, per cui, oscillando invece le forme dialettali, come si è visto, tra i temi *plov-* e *piov-*, la sua scelta appare al riguardo più motivata e quindi imparziale. Si aggiunga che la forma *plovo* appare anche più direttamente affine ai corrispondenti termini delle altre lingue europee che, a stragrande maggioranza, si attengono al primo tema».

GAETANO FORNI

<sup>34</sup> A. G. HAUDRICOURT, M. J-B. DELAMARRE, *L'homme et la charrue à travers le monde*, cit., p. 386.

<sup>35</sup> S. ANSELMi, *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, cit.



*Aratri toscani e aratri padani*

a) Aratro tradizionale toscano, tipologicamente semplice, simmetrico (Collezione Ist. Tecnico G. Salvemini - E.F. Duca d'Aosta, Firenze). b) Coltro toscano, semplice asimmetrico (Collezione Ist. Tecnico G. Salvemini - E.F. Duca d'Aosta, Firenze). c) Plovo della Padania centrale, composto asimmetrico (da A. Gallo, «Le venti giornate dell'agricoltura», Venezia, 1569). d) Sciloria dell'Italia nord-occidentale (da «Inchiesta Napoleonica» 1812/13, conservata negli Archives Nationales, Paris).